

Gerusalemme E1, appalti per uno spazicidio



(Keystone)

2 settembre 2026

|
di **Nicola Emery, filosofo**

Gli storici lo chiamano colonialismo d'insediamento. Per intenderne il significato occorre guardare alle pratiche in tutta la loro concretezza, ossia al costruire come impossessarsi, organizzare e dominare lo spazio al fine di allargare e normalizzare l'occupazione. E tradurre poi il saccheggio in cartografia ufficiale, legittimando la violenza.

Complementari alla potenza di fuoco dell'esercito israeliano, eventi più lenti e meno spettacolari come la costruzione di strade, tunnel, muri e nuovi modelli urbanistici compiono il medesimo lavoro. E non comportano meno violenza. Che la distruzione fosse creatrice di profitti (e che in questo senso fosse essenziale al funzionamento del capitalismo) lo aveva già fissato Schumpeter. Ma davanti alla traduzione dell'espansione dell'insediamento sionista in leggi incarnate nell'organizzazione dello spazio, il neologismo spazicidio, coniato dal direttore di Forensic Architecture Eyal Weizman, risulta decisamente più appropriato.

Qualche giorno fa, il famigerato ministro israeliano Smotrich lo ha rivendicato senza reticenze, presentando i bandi per gli appalti del progetto Gerusalemme E1. Si tratta di un'area che costituisce un corridoio tra la parte meridionale e quella settentrionale della Cisgiordania. A ragione della sua posizione strategica, anche le amministrazioni statunitensi precedenti a quelle di Donald Trump si sono sempre opposte al progetto. Avviando ora la costruzione di quest'area, i ministri di Netanyahu sanno bene che ciò significa imporre il definitivo colpo di grazia alle aspirazioni di uno Stato palestinese. Interrompendo in modo permanente la contiguità territoriale tra Gerusalemme Est occupata e la Cisgiordania, questo piano mira "a minare definitivamente la soluzione dei due Stati". Anche i rappresentanti dell'eE lo hanno denunciato. Ma senza ritegno alcuno, questo obiettivo è ora apertamente rivendicato dal ministro israeliano di estrema destra. «Coloro che in tutto il mondo

cercano di riconoscere uno Stato palestinese vedranno la nostra risposta sul campo – non con documenti o dichiarazioni, ma con i fatti: case, strade e famiglie ebraiche che costruiscono qui la propria vita. Loro parleranno di un sogno palestinese e noi continueremo a costruire una realtà ebraica», ha detto. «Questa realtà seppellisce definitivamente l'idea: non c'è e non ci sarà nulla da riconoscere».

Per paradosso, è proprio a Gerusalemme che sembra così risuonare ancora una volta il più arcaico significato del termine che altri popoli usarono per definire la legge, il *nomos*, arcaicamente legato al gesto di prendere, occupare, appropriarsi e dividersi i pascoli. Un significato già rievocato, non a caso, dal giurista del Terzo Reich, Carl Schmitt. L'azione sovrana deve precedere ogni discussione o documento, la forza della propria territorializzazione deve avere la priorità rispetto a ogni altro criterio. La regressione al pre-politico, alla violenza materiale come premessa di una razionalizzazione a posteriore che si vorrà anche giuridica, è apertamente rivendicata. Con buona pace della cosiddetta 'razionalità comunicativa'. Dopodiché "non c'è nulla da riconoscere", e i Palestinesi assieme ai loro sogni dovranno continuare a seppellire loro stessi con le macerie delle loro abitazioni. Sepellite i vostri sogni di riconoscimento: lo spazicidio con tutte le sue distruttive implicazioni conferma radicalmente la volontà di genocidio.

A poco varranno le proteste levate dall'Ue ancora di recente contro il progetto, e giustamente concernenti in questo caso – occorre sottolinearlo – pure le ditte che beneficeranno degli appalti del grande cantiere E1. Anche da parte Svizzera c'era stato un primo comunicato ufficiale di denuncia, ma ora che il progetto è diventato operativo, soltanto silenzio. E nessuna menzione di una condanna delle ditte o degli specialisti che parteciperanno al bando di concorso. Questa reticenza elvetica su bandi e appalti non può passare inosservata. Possiamo ancora chiedere e sperare che Cassis si faccia sentire? Se non arrivasse presa di posizione, dovremmo chiederci a che cosa è dovuta questa arretratezza anche rispetto a Germania e Italia. Le scatole cinesi della finanza globale non rendono certo semplice rispondere, occorrerebbe indagare a fondo partecipanti e appalti. Intanto, ancora una volta, questo silenzio elvetico ci interroga sulla formalità della neutralità, una bella astrazione che può coprire e copre sostanziali complicità.